



*Intervista a Sergio Cerruti, produttore discografico e dj, a capo dell'Associazione Fonografici Italiani (Afi) e vicepresidente di Confindustria Cultura Italia*

# L'immenso potenziale delle industrie creative

Sergio Cerruti dal 2018 presiede l'Associazione Fonografici Italiani, dall'anno dopo è vicepresidente di Confindustria Cultura Italia e dal 2020 guida il Gruppo media, comunicazione e spettacolo di Assolombarda



*Il comparto culturale e artistico è un'industria a tutti gli effetti che in Italia occupa migliaia di persone. È un motore economico primario ed essenziale per il nostro Paese, in grado di promuovere la crescita in maniera anche più determinante di altri settori produttivi meglio percepiti dell'opinione pubblica*

*Stefania Camoletto*

**S**ergio Cerruti, classe 1975, produttore discografico e dj, impegnato sin dagli anni '80 nel settore musicale e discografico, è a capo dell'Associazione Fonografici Italiani (Afi), vicepresidente di Confindustria Cultura Italia e presidente del Gruppo media, comunicazione e spettacolo di Assolombarda. «Ho un curriculum e una carriera ricca di spunti e di esperienze: l'unico elemento che le accomuna indistintamente è il settore, lo stesso da oltre 25 anni. Ho cominciato a fare il dj e il produttore discografico alla fine degli anni '80, quando Internet

e la tecnologia non erano ancora onnipresenti. Un po' in anticipo rispetto al mercato italiano ed europeo, ho messo a frutto la mia passione per la tecnologia legata alla musica. Ho prodotto il primo disco a 17 anni, senza mai abbandonare la carriera artistica da dj e produttore e speaker radiofonico, anche nel momento in cui qualcuno ha pensato di candidare un dj come me alla presidenza dell'Afi. Credo che ciò sia avvenuto perché questo ruolo, a volte iconico a volte difficile da comprendere, non è soltanto un mestiere artistico, ma un vero e proprio stile di vita, un'attitudine e, ancora all'inizio degli

*Moving*

anni '90, un ardito modo di essere "self-made man" per chi non possedeva ancora la corretta preparazione per affrontare un mondo troppo tecnico e per certi aspetti pionieristico, ma aveva il coraggio di affrontare le sfide sociali ed econo-

miche di quello che poi sarebbe diventato un mestiere che fino a non molto tempo fa non era considerato neanche un lavoro. E, lo dico con rammarico, è un problema che ancora attanaglia gran parte della filiera dell'industria culturale e creativa, un pregiudizio senza fondamento riassumibile nell'incomprensibile domanda "Ma tu che lavoro fai?" posta, almeno una volta nella vita, a gran parte dei musicisti e operatori del mondo dello spettacolo».

«Questa è insensata per almeno due ragioni», prosegue Cerruti. «La prima è che vi sono artisti, produttori e autori che, nel confronto con dirigenti pubblici e privati, guadagnano in egual misura se non di più e impegnano ogni giorno tempo e denaro per realizzare le proprie opere, quindi come possiamo pensare alla loro attività come a un non-lavoro? La seconda è che il comparto culturale e artistico, di cui fa parte, per esempio, il sottosectore della night-life, costituisce un'industria a tutti gli effetti che occupa migliaia di persone, costituendosi come un motore economico primario ed essenziale, in grado di promuovere l'economia locale in maniera anche più determinante di altri settori "percepiti" meglio». «Mi sono sempre prodigato, con l'aiuto di alcuni colleghi, tra cui il

*«Il nostro Paese è la principale potenza culturale del mondo, ma non è ancora stato in grado di sprigionare e di valorizzare al 100% il potenziale creativo e il patrimonio culturale di cui dispone»*



mio storico socio e amico Claudio Coccoluto, scomparso di recente e troppo prematuramente, per attuare uno "spostamento di percezione", una rivalutazione dei luoghi della cultura e della creatività nella coscienza collettiva: le discoteche, ad esempio, sono state additate come le responsabili delle stragi del sabato sera o come luoghi della notte non controllabili. In realtà abbiamo visto che la loro recente chiusura non ha determinato cambiamenti nelle questioni legate al mondo della notte e un cambio di percezione relativo anche a questi luoghi aiuterebbe a riconoscerli come industrie dell'intrattenimento che offrono opportunità di lavoro o luoghi dell'industria creativa dove molti giovani possono esprimersi, seguen-





Cerruti con Carlo Conti e Roberto Vecchioni, premiato dall'Afi nel corso dei "Seat Music Awards" 2019, e con Ivana Spagna, premiata durante il "Minturno Musica Estate" 2019 (foto di Edoardo Conforti)



*Puntropo persiste un pregiudizio senza fondamento: riassumibile nella fatidica domanda "Ma tu che lavoro fai?" posta, almeno una volta nella vita, a gran parte dei musicisti e degli operatori del mondo dello spettacolo*

frammentazione nella rappresentanza istituzionale e il lento ricambio manageriale nelle posizioni apicali ai vertici dell'industria musicale che hanno rallentato, se non impedito, il raggiungimento di obiettivi importanti. Con tutte queste associazioni di categoria, com'è possibile interfacciarsi in modo coeso di fronte ai problemi e alle esigenze dell'industria musicale? La frammentazio-

ne della rappresentanza del mondo musicale, dove non mancano i protagonismi e una scarsa visione d'insieme, rischia di essere assai dannosa e avversa all'elaborazione di una strategia competitiva, necessaria per interfacciarsi in modo forte e unitario sul mercato globale. In ultimo, una messa a fuoco degli interessi nazionali rispetto a quelli dei grandi gruppi internazionali operanti in Italia sarebbe doverosa».

Si è a lungo discusso del recepimento della direttiva europea Barnier che prevede la libertà degli autori di scegliere a chi affidare la gestione dei propri diritti, se a una società di gestione collettiva (come la Siae) o a un'entità di gestione indipendente (come ad esempio Soundre-ef). Il decreto 35/2017 riconosce l'esistenza degli enti di gestione indipendente, ma non cancella il monopolio della Siae sul mercato italiano. In genere gli economisti considerano il monopolio una distorsione del mercato. Quali sono, secondo lei, i pro e i contro d'una gestione monopolistica del diritto d'autore da parte della Siae? «Per quanto riguarda l'effetto monopolio, credo non faccia mai bene all'economia. Questo episodio è in parte collegato a quanto ho appena accennato: quando è stato il momento di discutere l'importante e decennale "questione Siae", gli innumerevoli

organismi di rappresentanza dell'industria musicale non sono stati interpellati. Credo, tuttavia, che il problema non siano tanto la Siae e la sua buona o cattiva gestione, ma la presenza di un Ministero latitante e poco strutturato per quello che è un settore industriale a tutti gli effetti. Talvolta scherzo e chiedo ai giornalisti: "Non è che devo essere seppellito a Pompei per attirare l'attenzione pubblica e del Ministero?" (ride, ndr). Facciamo parte di un'industria viva e vorremmo andare avanti e prosperare. La mancanza di conoscenza (e di riconoscimento) nei confronti del nostro settore si evince in ogni dove: ad esempio, in alcuni bandi o negli ultimi decreti di finanziamento a seguito dell'emergenza Covid si confondevano i produttori con gli editori! Inoltre, mentre in gran parte dei Paesi europei i sussidi e i finanziamenti per l'emergenza Covid sono arrivati in 48 ore dopo la richiesta online, in Italia molti operatori e colleghi li hanno ricevuto un anno dopo la presentazione della domanda (se li hanno ricevuti). Come al solito, non è più tempo di pensare se sia bene o male, si tratta di sburocrazizzare in fretta e drasticamente il sistema: non si può continuare a essere il Paese della patente di guida di plastica e della patente nautica di carta! Le cose da fare

Moving

sono poche, semplici e razionali, non servono grandi statisti per dar vita al cambiamento: basterebbe la reale volontà di cambiare con razionalità, seguendo una pianificazione. Con ogni evidenza, non possiamo più permetterci di avere di fronte un'orchestra composta da orchestrali che suonano spartiti diversi».

### *In rotta verso una visione dinamica della cultura*

Presidente Cerruti, diversi rapporti europei stimano un crollo post-pandemico del 32 per cento dei ricavi delle creative industries europee. La cultura, nell'accezione allargata dell'Oecd, ha perso ancora più del turismo, tra il 2019 e il 2020.

Qual è stata la risposta europea e quale quella italiana al tracollo del settore creativo e, in particolare, agli operatori del settore musicale?

«In Francia sono stati erogati circa 2 miliardi per il comparto musicale, rispetto ai 500.000 euro stanziati in Italia. Sebbene il decreto ministeriale 380 del 5 agosto 2020 sia stato di supporto all'industria discografica e fonografica, la non corretta campionatura dei codici Ateco ha comportato l'esclusione dal campo di applicazione delle misure di sostegno di alcuni di quei produttori discografici e fonografici a cui esse erano rivolte. Inoltre credo non sia più possibile privilegiare una funzione soltanto "conservativa" della cultura che ruoti intorno alle attività di teatri e alla musica classica. Penso sia necessario adottare una visione più dinamica che metta in risalto anche la funzione sociale ed economica della cultura e della musica: è giusto agevolare questo processo e far sì che non soltanto i libri o la musica di Beethoven siano venduti con l'Iva al 4%. Credo, infatti, che anche i dischi di Francesco Guccini o di Fabrizio De André meritino di essere considerati prodotti culturali di alto valore».



do regole e senso civico». L'Italia gode di un patrimonio culturale e artistico inestimabile dal punto di vista quantitativo e qualitativo. A cosa attribuisce il mancato riconoscimento del ruolo sociale ed economico dell'artista nel nostro Paese, considerando il trattamento ben più lusinghiero offerto dai partner europei, Francia in primis?

«Siamo tra le principali superpotenze culturali del mondo, ma l'Italia non è ancora stata in grado di sprigionare e valorizzare al 100% il potenziale creativo e il patrimonio culturale di cui dispone (forse neanche al 50%). È un discorso complesso e delicato e, per semplificare, potrei dire che il fenomeno si sia generato per un "concorso di colpa". Da un lato, saremmo già dovuti arrivare

da tempo a un riconoscimento collettivo, da parte della società civile, del valore culturale ed economico del comparto creativo nel suo insieme. L'industria in questione è ampia: si è sempre insistito sull'eccellenza della moda e del design "made in Italy", ma al contempo la musica, lo spettacolo e l'arte non sono mai state considerate in modo adeguato in prospettiva culturale e di generazione del valore economico. D'altro canto, l'origine del mancato riconoscimento risiede nelle debolezze comunicative e di rappresentanza politico-istituzionale dell'industria stessa che non ha saputo veicolare il valore estetico, sociale ed economico della produzione artistica, non arrivando quindi a influenzare le percezioni e gli atteggiamenti dell'opinione pubblica di fronte all'inestimabile valore del mondo creativo e culturale. Le faccio l'esempio del settore musicale: un mondo ampio e frammentato che, a livello di rappresentanza istituzionale, non ha agito in modo compatto e funzionale di fronte al legislatore, come invece è accaduto per il cinema che ha una sua normativa fiscale e una propria divisione all'interno del Ministero della cultura. Le ragioni di questa *débâcle* sono molteplici: fra esse, l'eccessiva